

Guido Caldiron
LA DESTRA SOCIALE
da Salò a Tremonti



manifestolibri

Indice

INTRODUZIONE	7
CAPITOLO PRIMO	
IL NOVECENTO. RADICI CULTURALI ED ESPERIENZE STORICHE	17
La terza via passata per Salò	17
Operai e guerrieri per Ernst Jünger	20
Il welfare del nazionalsocialismo	25
Ezra Pound contro l'usurocrazia	28
Né destra né sinistra: il peronismo	32
CAPITOLO SECONDO	
IL LABORATORIO INTERNAZIONALE	37
L'anticapitalismo della Nouvelle Droite	37
Front national, le case départ	49
Storytelling: quando la destra racconta la storia	60
Usa, il volto sociale della Rivoluzione conservatrice	63
Quando la crisi è razzista	80
Euroscettici contro l'establishment	86
CAPITOLO TERZO	
IL MODELLO ITALIANO	93
Il popolo della libertà	93
Governare la crisi da destra. Tremonti e Sacconi	102
La "destra sociale" dal Msi ad An	114
Il sindacalismo nazionale	128
Il mutuo sociale e il fascismo del Terzo Millennio	137
La Lega primo partito operaio	147

© 2009 manifestolibri srl
via Bargoni 8 – Roma

ISBN 978-88-7285-470-9
www.manifestolibri.it
book@manifestolibri.it

newsletter www.manifestolibri.it/registra

Gli “operai” indossano i gilet fosforescenti e i caschetti protettivi gialli sopra jeans e scarponi da lavoro, sono dei tipici “muratori inglesi”, ligi alle regole e alla fatica, come quelli raccontanti da Ken Loach in molti suoi film. I “padroni” hanno completi scuri e occhiali fumé, si direbbero operatori della City, solo che dalle loro giacche spuntano mazzette di banconote, altre, sparse, sono ai loro piedi, quasi avessero cercato di cacciarsele tutte nelle tasche, ma senza successo. Non è però la sola stranezza della scena, *loro*, i ricchi, a un certo punto indossano delle maschere di carnevale a forma di testa di maiale e, grugnendo, quei soldi che sembrano fargli così tanta gola cominciano a mangiarseli. A questo punto gli “operai” si avvicinano, minacciosi, stringendo dei cartelli in mano e gridando insulti. Sui cartelli c’è scritto “British jobs for british workers” e “Punish the pigs”. I “maiali” da punire sono esterefatti, poi spaventati, alla fine scappano via sollevando una nuvola di banconote. Il pubblico del teatro municipale di Grays, nella contea dell’Essex, riempito di Union Jacks e altri simboli del nazionalismo inglese, sghignazza e batte la mani, mostra di aver gradito lo show. Per “punire i maiali”, gli è stato spiegato, si deve votare per il British National Party ed è certo che qualcuno, in sala, ci sta già facendo un pensierino.

“British jobs for british workers”: lo slogan era già risuonato all’inizio dell’anno in varie zone delle regioni settentrionali del Regno Unito. «Da tre giorni centinaia di operai (...) stazionano davanti ai cancelli della raffineria Lindsey Oil di Grimsby, nel Lincolnshire, per contestare la decisione della Total – padrona dello stabilimento – di appaltare la costruzione di un impianto ad alta tecnologia alla ditta italiana Irem», racconta *La Stampa* del 31 gennaio 2009. «Millecinquecento in Scozia, quasi duemila in Inghilterra, qualche centinaio in Galles. La protesta contro i lavoratori italiani della Irem di Siracusa impegnati nella raffineria Total di Lindsey nel Lincolnshire esplose nel Regno Unito, coniugando istanze antiche e pulsioni nuove, seppellite, come parevano essere dal grande totem della globalizzazione», precisa *Il Sole 24 ore* dello stesso giorno. «La protesta – spiega uno degli scio-

peranti – non è contro gli operai di altri Paesi, ma contro le imprese straniere che discriminano la manodopera locale. È una battaglia per poter lavorare a casa nostra. Non c'è nulla di razzista».

Sarà proprio nella circoscrizione elettorale Yorkshire e Humber – comprendente anche la cittadina di Grimsby – che alle europee di giugno dello stesso anno, il British National Party, poco più che un cartello elettorale di neonazisti, raggiungerà il suo score più alto, il 9,8% dei voti rispetto al 6,2% nazionale, eleggendo uno dei suoi due eurodeputati. Si tratta di una vittoria, dichiarerà subito Nick Griffin leader del Bnp, contro «il razzismo subito ogni giorno dalla popolazione bianca indigena».

Secondo il sociologo Marco Revelli, quello arrivato all'inizio del 2009 dagli scioperi nel nord dell'Inghilterra è «un segnale importante di come la crisi morde sulle società. Sarà la guerra tra poveri se non si costruiscono anticorpi nella cultura politica. C'è un istinto primordiale alla chiusura nazionalistica che si diffonde in tutti i paesi. La crisi enfatizza tutte le fratture nel momento in cui scatta il meccanismo della sopravvivenza. È la "mors tua, vita mea" (...) Il mondo orribile del neoliberalismo ha al di sotto una dimensione ancora più orribile che è quella del mondo post-neoliberista e iperprotezionista. È quello che è successo tra gli anni Venti e Trenta. Il rimbalzo protezionista dopo l'ubriacatura liberista è micidiale. Può innescare una spirale in fondo alla quale c'è la guerra e la recrudescenza dei conflitti di razza. Dalla crisi del '20 si è usciti con la Seconda guerra mondiale, mica con il New Deal».

Già, "la crisi", perché nell'anno che segna l'anniversario del "venerdì nero" del 25 ottobre del 1929, è questo lo scenario con cui il mondo torna a misurarsi.

«Tutto è cominciato negli Stati Uniti con i mutui subprime. Vale a dire coi mutui contratti da persone che non possedevano i tradizionali requisiti di affidabilità economica per indebitarsi. Col crollo del mercato immobiliare, la gente ha smesso di pagare le rate di quei mutui. Era l'estate del 2007, e le fondamenta del sistema hanno cominciato a tremare. La crisi è partita da lì. Come nel gioco del domino, l'insolvenza ha colpito una lunga catena di istituzioni bancarie e finanziarie. Dagli Stati Uniti il contagio ha aggredito il resto del mondo e in particolare l'Europa. Dalla finanza e dalla caduta inarrestabile delle Borse, si è allargato all'economia reale: alle imprese, alle famiglie, ai cittadini», spiegano i redattori di *la voce.info* nel volume

collettivo che hanno firmato: *Il mondo sull'orlo di una crisi di nervi* (Castelevecchi, 2009). «All'inizio fu chiamata "crisi dei mutui". Poi "crisi finanziaria". Poi, ancora, allungò i tentacoli e divenne "crisi economica". Come un virus mutante che invade l'organismo, la crisi è passata dai gangli finanziari alle vene e alle arterie dell'economia reale, creando milioni di disoccupati», aggiunge il giornalista economico Fabrizio Galimberti in *Sos economia* (Laterza, 2009) che ricorda quanto possa pesare il paragone con le vicende di settant'anni prima: «Il '29, l'anno simbolo di un grande crollo della Borsa, fu seguito da molti anni di crisi, quasi l'intero decennio degli anni Trenta, un periodo conosciuto come la Grande Depressione. (...) Una crisi non della Borsa ma dell'economia reale, con fallimenti, chiusure, disperazione, disoccupazione, sofferenze...». Anche allora ci fu chi, a destra, seppe trarre beneficio dal peggioramento delle condizioni di vita e dalla crisi economica, sociale e politica. In particolare in Germania furono i nazisti.

Immaginare un parallelo, per altro non fondato sul piano della concretezza, tra il 1929 e il 2009, significa fare i conti con una parte delle radici culturali della destra europea che seppe allora, come sta cercando di fare oggi, costruire una propria "cultura della crisi" e darsi un forte profilo "sociale".

«Il crollo del mercato azionario statunitense nell'ottobre 1929 determinò una crisi bancaria che interessò ben presto la Germania con la richiesta, da parte delle banche americane, dell'estinzione dei prestiti a medio termine. La crisi finanziaria si trasformò rapidamente in crisi della produzione, che si allargò a macchia d'olio con i licenziamenti in massa, la diminuzione delle entrate statali e l'inevitabile crollo della domanda. Fu così che pian piano un disastro economico si trasformò in conflitto politico e in crisi radicale del sistema della Repubblica di Weimar», scrive lo storico statunitense Eric D. Weitz in *La Germania di Weimar* (Einaudi, 2008). «La repubblica liberale – chiedeva ai tedeschi l'estrema destra guidata da Adolf Hitler – è capace di risolvere gli enormi problemi economici del paese o ne è, forse, la causa?». «In questa fase particolare i suffragi dell'elettorato convergenti su Hitler e sul suo partito – precisa Walter Laqueur, tra i maggiori storici del fascismo, ne *La Repubblica di Weimar* (Bur, 1988) – furono essenzialmente l'espressione d'uno stato d'animo, una protesta diretta contro la situazione esistente assai più che il consenso a un programma politico specifico. Il vero significato del voto non era un

sì al nazismo; era un no al modo in cui il paese veniva governato, esprimeva il convincimento generale che i partiti politici tradizionali e il parlamento si mostravano incapaci, proclamava ch'erano necessari uomini e idee nuovi per venire a capo della crisi». Sullo sfondo un'economia distrutta e, soprattutto, sei milioni di disoccupati.

Prima ancora di proporre delle "soluzioni", che poi sarebbero arrivate, terribili, una volta preso il potere, la destra nazista si fece interprete di un clima. Del resto la cultura della destra nel periodo tra le due guerre mondiali fu soprattutto "cultura della crisi": indicò il declino in atto e propose le sue terribili soluzioni. Gli intellettuali della cosiddetta Rivoluzione Conservatrice tedesca furono gli interpreti più noti di quella fase della cultura europea che, anche se solo in parte, contribuì alla genesi dei fascismi continentali. Con *Il tramonto dell'Occidente* (Longanesi, 2008), Oswald Spengler si fece interprete di quella sorta di senso comune che cominciava a prendere piede, propugnando un rinnovamento della società a partire dai suoi valori "tradizionali" e in opposizione sia alle istanze socialiste che allo sviluppo di un capitalismo senza regole. «Comprendere se la cultura occidentale è al tramonto e quali sono le ragioni della decadenza, diventa la condizione necessaria per affidarsi a un destino di declino e prepararsi all'evento della rinascita», scrive Stefano Zecchi nell'introduzione al libro di Spengler, sottolineando che «quando il partito di Hitler prese il potere, la sua propaganda si preoccupò subito di mostrare l'inversione di un processo: contro la coscienza della disgregazione e del tramonto furono usate parole come "risveglio", "rottura", "insurrezione", per sottolineare che se l'epoca borghese stava per finire, qualcosa di nuovo stava nascendo. Il nazionalsocialismo si presentava in questo modo come superamento del nichilismo, dell'ideologia scienziata del progresso e della dittatura del denaro».

Ma, anche al di là del caso tedesco, si chiede ancora Laqueur in un'altra sua opera – *Fascismi*, "Passato, presente, futuro" (Tropea, 2008) – «quali settori della popolazione erano affascinati dal fascismo? Essi variavano da paese a paese, a seconda delle tradizioni politiche e delle condizioni sociali. In genere, la piccola borghesia mostrò più affinità col fascismo, specie gli individui che avevano sofferto maggiormente gli effetti della depressione». Quanto agli operai, «uno degli assiomi fondamentali del fascismo era la sua contrarietà alla lotta di classe. A un certo punto, gli elementi di sinistra nell'ideologia fascista (tedesca e italiana) vennero cassati (...) Il conflitto venne in teoria

risolto con la fondazione dello Stato corporativo, la cui legge sui rapporti di lavoro collettivo proibiva sia gli scioperi sia le serrate. In Germania l'istituzione del Fronte del lavoro, col suo relativo codice, si fondava sul principio autoritario e mise fine a qualsiasi azione indipendente da parte della classe operaia».

Ma nella genesi del fascismo in Europa, c'è chi ha voluto leggere anche altro. Già nel 1972 con la pubblicazione di *Maurice Barrès et le nationalisme français* (Pfnsp) la prima di una serie di ricerche dedicate alle radici culturali del fenomeno, lo storico Zeev Sternhell ha avanzato la sua ipotesi che identifica nel fascismo una "nuova destra" anti-borghese e rivoluzionaria, contrapposta alla vecchia tradizione conservatrice. Così, come ha spiegato Marco Revelli nell'introduzione a *Nascita dell'ideologia fascista* (Baldini & Castoldi, 2002), il libro forse più importante di Sternhell, l'essenza più profonda del fascismo andrebbe cercata nello spostamento di centralità dalla "classe" alla "nazione" come nuovo "soggetto rivoluzionario": «Che qualifica, appunto, il fascismo come "ideologia di rottura" per definizione, radicalismo allo stato puro, capace di catalizzare tutte le istanze antagonistiche (...) al di là del loro fondamento materiale, sostituendo alla "rivoluzione sociale" una "rivoluzione etica" (una "rivoluzione senza proletariato") e all'inerzia deterministica delle forze sociali la potenza volontaristica dello Stato».

Ma se queste sono state le forme con cui "i fascismi" hanno cercato di intercettare nel corso del Novecento le trasformazioni sociali e le conseguenze della grande crisi della fine degli anni Venti, con quali caratteristiche "le nuove destre" cercano di darsi oggi un profilo sociale nel pieno di una nuova tempesta dell'economia internazionale?

«La crisi del movimento operaio crea condizioni favorevoli per uno spostamento verso l'estrema destra di settori interi del proletariato, in particolare di vittime della crisi o di quanti temono di diventarlo. (...) A questo punto, una domanda sorge spontanea: il movimento di Le Pen potrebbe essere capace di mobilitare dietro di sé la maggioranza del proletariato? In altri termini, potrebbe risultare capace di ricomporre, sotto la propria egemonia, un movimento operaio in crisi?». Era questo il quesito che all'inizio degli anni Novanta il filosofo e sociologo francese Alain Bihl poneva a fondamento della sua ricerca sull'exploit della nuova destra razzista del Front national nella società francese: *L'avvenire di un passato* (Jaca Book/BFS, 1997).

Il quesito di Bihl resta, con tutta evidenza, di stretta attualità in

tutto l'Occidente, anche al di là delle evoluzioni specifiche conosciute dalla situazione francese (dove Sarkozy ha recuperato i temi cari a Le Pen costringendo alla marginalità elettorale il Fn). I crescenti consensi popolari alle destre indicano che, almeno in parte, lo "sfondamento", presso i settori del mondo del lavoro, è effettivamente avvenuto. Non nella forma apocalittica enunciata dall'intellettuale francese, ma certo in una misura che non può più essere ignorata. Per capire di quale natura sia questo successo, si devono però considerare i due elementi che lo hanno reso possibile: da un lato le trasformazioni che hanno interessato "la destra", dall'altro quelle che hanno riguardato il "mondo del lavoro". Due elementi che risultano, se osservati lungo l'arco degli ultimi trent'anni, inestricabilmente e inesorabilmente legati tra loro, fino a far emergere la constatazione che per molti aspetti "le destre" hanno saputo leggere profondamente quanto stava cambiando nella società, candidandosi a rappresentarlo.

«Durante i tre decenni che hanno fatto seguito alla Seconda guerra mondiale, la vecchia destra autoritaria ha dovuto mordere il freno. Da un lato, le pratiche repressive sembrava fossero state definitivamente squalificate con la caduta sanguinosa dei regimi fascisti; dall'altro, il liberismo economico pareva fosse stato ferito a morte dalla grande crisi degli anni Trenta – spiegava l'editoriale della rivista *Manière de voir*, supplemento di *Le Monde diplomatique*, dedicata nell'ottobre del 2007 al ritorno delle "destre al potere" –. Ma la vecchia destra non era andata in disarmo, continuava, discretamente a condurre la battaglia delle idee. Presentandosi come opposizione al "politicamente corretto" progressista, si interrogava sospettosa: non è che la democrazia si è spinta troppo in là? La morale tradizionale può essere impunemente messa in discussione senza il rischio che il caos si installi nei posti di lavoro, nelle famiglie, nelle strade? (...) Niente di nuovo, in apparenza. Ma quando l'euforia dei "trenta gloriosi" comincia a dissiparsi, quando la disoccupazione diventa un fattore stabile dell'economia, si comincia a prestare nuovamente attenzione alle idee di un tempo che gli anni di prosperità e di progresso avevano contribuito ad allontanare».

È in questo contesto, alla fine degli anni Settanta, che appare la teoria destinata a cambiare radicalmente il volto del pianeta e a privatizzare e "finanziarizzare" l'intera economia: il neoliberalismo. «Come e da chi è stato realizzato il neoliberalismo? – si chiede David Harvey, antropologo ed economista nella *Breve storia del neoliberalismo* (il Sag-

giatore, 2007) –. La risposta, nel caso di paesi come il Cile e l'Argentina degli anni Settanta, è semplice, brutale e decisa: un colpo di stato militare, appoggiato dalle classi dominanti tradizionali (oltre che dal governo statunitense), cui ha fatto seguito la feroce repressione di tutti i meccanismi di solidarietà creati all'interno delle organizzazioni dei lavoratori e dei movimenti sociali urbani, che avevano minacciato il loro potere». «Ma la rivoluzione neoliberista che abitualmente viene attribuita a Margaret Thatcher e a Ronald Reagan dopo il 1979 – continua Harvey – doveva essere realizzata con strumenti democratici, e affinché si verificasse un cambiamento di tale portata era necessario innanzitutto la costruzione del consenso politico in una fascia di popolazione abbastanza ampia da garantire la vittoria elettorale». Perciò «gli appelli alle tradizioni e ai valori culturali hanno avuto, in questo processo, una grande rilevanza. Un progetto che dichiarasse apertamente di avere come obiettivo la restaurazione del potere economico di una ristretta élite non avrebbe probabilmente ottenuto un forte sostegno popolare, mentre un tentativo programmatico di promuovere la causa delle libertà individuali può esercitare un richiamo sulle masse e così mascherare la tendenza alla restaurazione del potere di classe».

In altre parole, per "far passare" la ristrutturazione economica della società, la destra aveva bisogno di costruirsi la propria egemonia culturale. «I valori culturali e tradizionali (come la fede in Dio e nel proprio paese o le convinzioni in merito alla posizione delle donne nella società) e le paure (dei comunisti, degli immigrati, degli stranieri o degli "altri") possono essere utilizzati per mascherare altre realtà», conclude perciò Harvey.

Per il Partito repubblicano di Reagan la ricerca di un consenso di massa passò così per l'abbraccio con la destra religiosa, che si andava costituendo in quel periodo con la nascita del circuito della cosiddetta "maggioranza morale", e strizzando l'occhio alle pulsioni razziste di una parte dei lavoratori bianchi che si sentivano penalizzati dalle leggi in favore delle minoranze, come "l'affirmative action". Mentre per i conservatori di Margaret Thatcher, che nello stesso periodo descrivevano come una minaccia il mantenimento delle leggi che rendevano possibile l'immigrazione dalle ex colonie riunite nel Commonwealth, si trattò di contrastare in tutti i modi la sopravvivenza di un'identità sociale operaia, coltivando il mito di una classe media generalizzata.

La "rivoluzione neoliberale" si è perciò accompagnata a una sorta di "rivoluzione conservatrice": la sua visione economica si è dotata

di un potente strumento ideologico che ha ricominciato a far circolare un'idea "organica" della società all'insegna di quel "Dio, patria e famiglia" che si pensava ormai inutilizzabile dopo il 1945 e che il Sessantotto aveva contribuito a seppellire ancor più profondamente.

Il percorso iniziato alla fine degli anni Settanta, e simboleggiato, pur con le loro evidenti differenze, da Reagan e Thatcher ha aperto la strada a una radicalizzazione della destra conservatrice e a un allargamento della sua base sociale, con la conquista di settori crescenti del mondo del lavoro. Questa prospettiva incrocerà alla fine del decennio successivo l'emergere di un'altra destra, quella che il politologo Piero Ignazi definisce come "estrema destra postindustriale", per indicare un fenomeno che trae origine dalle trasformazioni sociali e culturali più recenti. Un destra "radicale" che farà soprattutto dell'immigrazione il proprio cavallo di battaglia: dal Front national in Francia alla Lega Nord nelle regioni settentrionali del nostro paese, per non citare che i movimenti più noti. Formazioni politiche che «offrono una risposta ai conflitti della società contemporanea (ed è questa la chiave del loro successo) – spiegava ancora Ignazi in *L'estrema destra in Europa* (il Mulino, 2000) –. La difesa della comunità naturale dalle presenze straniere (da cui razzismo e xenofobia) una risposta in termini di identità all'atomizzazione e alla spersonalizzazione; l'invocazione di legge ed ordine, l'appello diretto al popolo e il fastidio per i meccanismi rappresentativi rispondono al bisogno di autorità e di guida di una società dove l'autorealizzazione e l'individualismo hanno lacerato le maglie protettive dei legami sociali tradizionali». Queste forze "antisistema" hanno spesso programmi sociali e economici che più che mettere in discussione l'iniquità delle formule redistributive imperanti, propugnano l'adozione di una preferenza "etnica" per l'accesso al lavoro, alla casa o, più in generale, alle risorse del welfare. Con proposte del genere, dalla Scandinavia alla Francia, passando per le Fiandre, l'Austria, l'Italia e più di recente per i paesi dell'Europa dell'Est, partiti populistici, di estrema destra e xenofobi sono diventati i più votati dagli operai nel corso degli anni Novanta.

Il convergere di una destra conservatrice e liberista sempre più radicale e di una nuova destra postindustriale e xenofoba ha dato così vita negli ultimi anni a un fenomeno inedito. Con modalità e forme che rimandano alle diverse culture politiche e storie nazionali, si è infatti andati verso la progressiva definizione di una "destra plurale", in grado cioè di tenere al proprio interno spinte e suggestioni anche

molto diverse le une dalle altre e offrire rappresentanza a ampi settori della società. È solo grazie a questa capacità di sintesi o di giustapposizione, a seconda dei casi, che le destre sono riuscite ad assumere fino in fondo il loro attuale volto "sociale", candidandosi a interpreti della crisi globale.

Ma l'affermarsi tra i lavoratori di questa destra plurale si fonda anche sulle profonde trasformazioni che hanno attraversato parallelamente le forme della produzione e il loro rapporto con il territorio. In questo caso la vicenda italiana assume un profilo paradigmatico.

«Tra la fine degli anni Settanta e nel corso degli anni Ottanta si è compiuta in Italia una trasformazione epocale che ha messo tendenzialmente fine al precedente assetto produttivo e ha nel contempo ridisegnato larga parte delle culture sociali di intere regioni del paese – spiegava già all'inizio degli anni Novanta Primo Moroni sulla rivista *Vis à vis* (n°1, 1993) nel saggio "Tra post-fordismo e nuova destra sociale" –. Come è ovvio questa mutazione del modo di produrre ha inevitabilmente sconvolto universi di riferimento, comportamenti collettivi e relazioni. Ha altresì messo in crisi l'intero sistema delle forme di rappresentanza politica che si erano formate nel precedente trentennio». Era a quella "rivoluzione produttiva" e alla progressiva "messa al lavoro" del sapere, del linguaggio e della conoscenza che faceva riferimento Moroni per spiegare i crescenti successi della Lega – la prima tra le forze di destra ad annunciare questa "presa" sui lavoratori – nelle regioni dove si esprimeva il massimo dell'innovazione dello sviluppo capitalistico e una nuova «dislocazione dei fattori produttivi». Quel territorio che Mario Agostinelli, per molto tempo alla guida della Cgil lombarda, descrive sul suo blog in questi termini, all'indomani del voto europeo del 2009: «Una mappa (...) tutt'altro che carente di occupazione operaia, densa di opere di braccia immigrate, lacerata da vuoti industriali sostituiti da centri commerciali a dismisura, a riprova di una ricchezza costruita sul debito, sulla riduzione dei diritti per i non nativi, sull'abbandono della manifattura e sullo svilimento del valore sociale del lavoro manuale (...) La crescita della Lega accompagna la redistribuzione delle fabbriche e dei capannoni nel territorio, concentrandosi nelle cinture delle città e nei distretti di nuova industrializzazione». Luoghi dove cresce il "corporativismo territoriale".

Perciò le grandi trasformazioni introdotte anche in Italia dal pieno dispiegarsi del ciclo produttivo "postfordista", l'emergere della disoccupazione come elemento strutturale della ristrutturazione eco-

nomica dell'ultimo decennio, il pieno sviluppo della società della comunicazione e il ruolo crescente assunto dalle produzioni "immateriali" e dal precariato della conoscenza, oltre, ma è storia più recente, alla tempesta della crisi globale che ha solo cominciato a fare sentire i suoi effetti anche da noi, hanno cambiato, e cambieranno ancora di più in futuro, il volto stesso della nostra società. Ad intercettarle c'è però il rischio concreto che siano solo le forze della destra. In questa situazione per Laura Pennacchi: «Il neoliberismo non è per niente in disarmo (...) ma è, anzi, in aggressiva ridefinizione mediante cospicui apporti populisti (...) si riproduce sotto forma di neopopulismo con forti venature decisioniste, autoritarie, protezioniste» (*La moralità del welfare. Contro il neoliberismo populista*, Donzelli, 2008). Al centro di tutto resta però la dimensione della "comunità dei produttori".

Così, per dar conto della crescita elettorale della Lega tra il 2006 e il 2008, *la Padania* sovrappone alle circoscrizioni elettorali i "distretti" produttivi: è nel "distretto del tessile della Val Seriana" che il partito di Bossi cresce del 12,8%, mentre è in quello "del mobile d'arte di Bassano" che l'incremento è addirittura del 18,0%. Mentre il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, intervistato sempre dal quotidiano della Lega il 15 marzo del 2009 non ha dubbi: «È solo il territorio che può battere la crisi. Perché sul territorio si scambiano le idee, si conoscono le persone (...) Bisogna guardarsi in faccia attorno ad un tavolo, per capire la crisi, gestirla e venire fuori. Altrimenti gli imprenditori non sanno con chi parlare e pensano che sia colpa del "centro", i lavoratori pensano che la colpa sia di Confindustria. Invece è sui territori che si risolvono le crisi. Questa è la grande verità. (...) La risposta parte dai capannoni, dalle imprese locali. Da quest'unione di forze sane parte il riscatto. Abbiamo il dovere di garantire il bene comune, stiamo attraversando una terra incognita ma faremo di tutto per evitare di lasciare indietro qualcuno».

Il Novecento Radici culturali ed esperienze storiche

LA TERZA VIA PASSATA PER SALÒ

«Base della Repubblica Sociale e suo oggetto primario è il lavoro, manuale, tecnico, intellettuale, in ogni sua manifestazione. (...) In ogni azienda (industriale, privata, parastatale, statale) le rappresentanze dei tecnici e degli operai coopereranno intimamente – attraverso una conoscenza diretta della gestione – all'equa fissazione dei salari, nonché all'equa ripartizione degli utili tra il fondo di riserva, il frutto al capitale azionario e la partecipazione agli utili stessi per parte dei lavoratori». Verona, 14 novembre 1943, al congresso del Partito Fascista Repubblicano viene letto il testo del "Manifesto" che riassume le idee della Repubblica Sociale Italiana nata a Salò per proseguire l'esperienza del fascismo dopo caduta del regime di Mussolini. I punti del testo sono 18 e accanto a quello che annuncia la "socializzazione" delle imprese, con la partecipazione dei lavoratori agli utili e alla gestione, ce ne è uno che stabilisce che «gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica». È in quel clima, dopo lo sbarco degli angloamericani in Sicilia a giugno e la proclamazione dell'armistizio l'8 settembre, che ciò che resta del fascismo, all'ombra dei carri armati tedeschi, scrive la sua pagina "sociale" destinata a maggiore fortuna, anche se postuma.

«Il mito della socializzazione sarà lungamente presente nel neofascismo. Lo stesso neofascismo nell'esperienza repubblicana, pur riconciliandosi nel corso degli anni con gli aspetti più "compromissori" del regime (...), continuerà pur sempre a trovare nell'esperienza repubblicana il nucleo ideale e sentimentale più coinvolgente e di maggiore presa emotiva», spiega Gianpasquale Santomassimo in *La terza via fascista* (Carocci, 2006). «Per quasi cinquant'anni, – aggiungono Luciano Lanna e Filippo Rossi in *Fascisti immaginari* (Vallecchi, 2003) – il ricorso al "corporativismo" e alla "socializzazione", sono